

Lunedì 17 febbraio 1997

■ NAPOLI. Continua la guerra di camorra nel napoletano. Dall'inizio dell'anno i morti ammazzati sono stati ventitré. Nelle ultime ventiquattrore ci sono stati quattro omicidi e in serata un altro uomo è stato ferito in un agguato. A scatenare la mattanza sono i «guaglioni» dei clan che, specialmente dopo l'arresto dei loro capi, stanno cercando di gestire in proprio le attività illecite. In palio ci sono soprattutto i miliardi dello spaccio di eroina, delle estorsioni, del lotto clandestino, delle discariche dei rifiuti urbani e dello sfruttamento della prostituzione di ragazze extracomunitarie. Ad allungare la scia di sangue ci sono anche le vendette trasversali contro i collaboratori di giustizia che hanno aperto il libro nero dei clan. Tutto questo avviene mentre la polizia è nella bufera per i casi di collusione con la malavita organizzata.

Altri morti

Nella notte tra sabato e domenica sono stati uccisi nel quartiere Barra due uomini: Gemmaro Autore, di 35 anni, e il suocero Michele Cirrella, di 46, entrambi crivellati di colpi da un commando composto presumibilmente da quattro killer. Ieri mattina, invece, la polizia ha trovato il terzo cadavere: si tratta di Raffaele Cuccaro, 41 anni, ammazzato nella sua roccaforte dei «Bipiani», sempre a Barra. Francesco Iannucci è stato ucciso nel pomeriggio a Torre Annunziata. L'uomo, che non risulta affiliato a clan della camorra, era davanti a un bar quando i sicari gli hanno esploso contro decine di colpi d'arma da fuoco.

I killer sparano in pieno giorno e tra la folla. Due giorni fa a Portici, a cadere sotto il fuoco dei camorristi è stato il pregiudicato Ciro De Crescenzo, imparentato con il pentito Ciro Vollarò, uno dei dodici collaboratori di giustizia che con le loro rivelazioni hanno provocato l'arresto di 19 poliziotti del commissariato Portici-Ercolano e del vice questore Sossio Costanzo.

Un funzionario della Questura (dopo il terremoto che si è abbattuto in via Medina preferisce non dare il suo nome) spiega perché nei due quartieri della periferia orientale di Napoli, San Giovanni a Teduccio e Barra, regnano paura e violenza. «Da mesi è in atto una faida esplosa dopo l'eliminazione dei boss della vecchia camorra, tra cui di Salvatore Cuccaro, Vincenzo Rinaldi, Bernardino Formicola e Luigi Ammaturo. Con l'eliminazione fisica dei boss - racconta il dirigente - è cominciata la lunga scia di sangue in tutta la zona per accaparrarsi il controllo del traffico di eroina e delle estorsioni». Molti dei camorristi emergenti sono imparentati in qualche modo con i vecchi capi: da una parte ci sono i Cuccaro e dall'altra l'Amico.

I retroscena

Una quindicina sono stati gli omicidi avvenuti negli ultimi due anni nei due popolosi quartieri. Nel maggio del '95, in un agguato, viene ucciso Salvatore Mazzarella, fratello del boss «Ciro o scellone» e nipote del defunto Michele Zaza, considerato il re del contrabbando delle sigarette. Tra luglio e agosto dello stesso anno vengono ammazzati i parenti di Vincenzo Rinaldi, il padrino indiscusso di San Giovanni a Teduccio. Quattro mesi di tregua, poi a dicembre '95 riprende la sanguinaria guerra tra le cosche. In poche ore vengono trucidati Giuseppe

Sondaggio «I clan non saranno mai sconfitti»

Poliziotti indagati per collusioni con la Camorra, vendette trasversali per intimidire i pentiti, faide sanguinose tra clan che si contendono il controllo del territorio. A Napoli e nei comuni «caldi» della provincia il clima si fa ogni giorno più pesante, tra delitti e rivelazioni sui favori che alcuni camorristi avrebbero ottenuto dalla polizia. I cittadini reagiscono mostrando sfiducia verso le istituzioni: secondo un sondaggio commissionato dal «Mattino» alla Ipr-Cim, il 60% dei napoletani ritiene che la Camorra non sarà mai sconfitta, mentre il 70% condivide le affermazioni del procuratore Agostino Cordova («In alcuni quartieri comanda la camorra, non lo Stato»). Risposte fornite in un momento particolarmente difficile. L'offensiva dei clan, infatti, diventa ogni giorno più sanguinaria: sabato è stato ucciso il suocero del pentito Ciro Vollarò, che con le sue confessioni ha contribuito all'indagine sulle infiltrazioni camorristiche nella polizia. Un'inchiesta che ha condotto in carcere 19 agenti del commissariato di Portici-Ercolano e l'ex capo della squadra mobile di Napoli, Sossio Costanzo; nei verbali, anche le dichiarazioni del pentito Leonardo Zirpoli, il cui figlio sedicente Ciro è stato ucciso il 26 gennaio.



Il corpo di Ciro De Crescenzo mentre viene deposto in una bara e sotto Luciano Violante

Pressphoto/Ap-Dal Zennaro/Ansa

Le intercettazioni del Gico Di Pietro contrattacca nel 5° anniversario dell'arresto di Chiesa

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. La notizia arrivò improvvisa verso sera: hanno arrestato il presidente del Pio Albergo Trivulzio, un socialista, si chiama Mario Chiesa. Era il 17 febbraio di cinque anni fa, e quella serata inaugurò un periodo (prima degli sconvolgenti politici nazionali) di roventi polemiche che si riversarono, inizialmente, soprattutto sul Comune di Milano. A sorprendere il primo uomo di Tangentopoli con una mazzetta appena intascata c'erano un gruppo di carabinieri e un sostituto procuratore che a Milano aveva già fatto parlare di sé: Antonio Di Pietro. Lo stesso magistrato che cinque anni prima aveva pressoché azzerato gli uffici della Motorizzazione civile perché aveva scoperto un vorticoso giro di mazzette per le patenti di guida. Iniziava così Mani pulite.

Cinque anni dopo, Di Pietro fa ancora notizia. I giornali di questi ultimi giorni hanno parlato molto di lui a proposito dell'oscuro capitolo delle accuse mosse nei suoi confronti dagli investigatori del Gico che alle procure di La Spezia prima e di Brescia poi hanno presentato un rapporto secondo il quale l'ex magistrato simbolo del fronte anticorruzione avrebbe avuto rapporto poco chiari con il finanziere Francesco Pacini Battaglia. Quelle accuse, emerge adesso, sarebbero state confezionate ad arte, selezionando accuratamente i brani delle conversazioni intercettate al banchiere italo-svizzero in cui si accenna a Di Pietro. Non è la prima volta, in questi cinque anni, che l'uomo che arrestò Mario Chiesa (e che nel frattempo è stato anche ministro della Repubblica) si vede riabilitato da accuse pesanti. Anzi, adesso - lo dice lui stesso - fare l'imputato o la parte lesa è diventata la sua principale occupazione, visto che nel frattempo ha anche presentato oltre duecento denunce e querele. D'altra parte in cinque anni di indagini Di Pietro non è l'unico

protagonista che ha cambiato ruolo: ne sanno qualcosa le decine di ufficiali e sottufficiali della Guardia di finanza che sono stati arrestati o comunque indagati dagli stessi magistrati per i quali avevano lavorato, e ne sanno altrettanto i colleghi magistrati, per esempio il giudice Renato Squillante.

Tutte vicende «clamorose», tutte da prima pagina, poi lentamente scivolano nella cronaca ordinaria, sebbene a turno tutti i componenti del pool milanese hanno più volte ripetuto che Tangentopoli non è finita e con essa vanno avanti anche le indagini giudiziarie sulla corruzione. «È normale che la gente seguisse con più attenzione l'inchiesta quando era nella sua fase più diramante - commentano quegli stessi magistrati - col tempo le modalità dell'azione sono cambiate, ora c'è un modo di indagare diverso». E a proposito della ricorrenza del quinto anniversario di Mani pulite aggiungono: «Non c'è niente da celebrare, non è che a ogni 17 febbraio si debba tirare una riga per fare un bilancio». I bilanci, tuttavia sono stati già tracciati tante volte: i più recenti parlano di quasi 5000 indagati di Mani pulite, 875 rinvii a giudizio decisi dal gip, 545 imputati davanti ai tribunali, 282 condanne per tanto «priorità» all'attacco alle ricchezze accumulate illecitamente e propone di elaborare un testo unico sulle misure di prevenzione patrimoniali, da rendere «autonome» e quindi sganciate dal processo penale. Sollecita, inoltre, una pressione sui collaboratori di giustizia anche su questo fronte. «Se davvero sono collaboratori, ci dicano dove stanno i soldi e come vengono riciclati». Secondo Violante non va neanche trascurato il problema dei posti di lavoro creati da imprese mafiose e che vengono persi con la chiusura delle aziende. «Bisogna evitare che i lavoratori che lavorano, e non è colpa loro, in imprese mafiose, vengano condannati alla disoccupazione: una gestione seria di queste imprese può comportare il loro spostamento dal campo del crimine a quello della legalità». Violante si è anche soffermato sul principio di etica economica che va diffondendosi nel mercato internazionale, in base al quale, per esempio, è stato ipotizzato il boicottaggio di merci prodotte in paesi che sfruttano la manodopera minorile.

La mattanza dei piccoli boss

Quattro morti, guerra di camorra a Napoli

È guerra di camorra nel napoletano. Dall'inizio dell'anno sono 23 gli omicidi. Nelle ultime 24 ore ci sono stati quattro morti e un ferito. Si tratta di un'offensiva dei «guaglioni» dei clan per il controllo delle attività illecite e per intimidire i collaboratori di giustizia. I pentiti hanno provocato l'arresto di 19 poliziotti e dell'ex capo della Mobile Sossio Costanzo. In due quartieri di Napoli, Barra e San Giovanni a Teduccio, regnano paura e violenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

pe Di Giulio e Raffaele Altamura, figlio di Luigi, esponente di spicco della vecchia camorra.

La mattanza non risparmia nemmeno i capiclan. Il «nuovo corso» della cosca dei Cuccaro - spiegano gli investigatori - prevede l'eliminazione di tutti gli avversari. Dopo l'uccisione del padrino Vincenzo Rinaldi, avvenuta il 29 marzo scorso nel rione Villa di San Giovanni, due fratelli del boss scappano a Germania. Passano solo due mesi e, sotto i colpi dei sicari, finiscono Luigi Altamura e il figlio Pasquale. L'8 gennaio del 1996, in un ristorante di Portici, viene assassinato l'ultimo capoclan ancora in vita, il boss Bernardino Formicola.

Gli irriducibili della cosca Rinaldi si organizzano per vendicare i loro boss. La faida riprende a novembre, quando un cognato di Formicola, Ciro Rispoli, viene assassinato

nel centro di Barra. Quattro giorni dopo l'omicidio, Luigia Esposito, 27 anni, prostituta e tossicodipendente, viene assassinata alla periferia di Sant'Anastasia, un comune alle pendici del Vesuvio. La donna, che non ha documenti di riconoscimento, viene accoltellata e lasciata morire dissanguata nelle campagne del paesino in provincia di Napoli. Gli investigatori cominciano le indagini e scoprono che Luigia Esposito è stata assassinata solo perché aveva assistito all'omicidio di Ciro Rispoli.

Nel mese di novembre la scia di sangue continua a bagnare le strade di Barra e San Giovanni. Uno dopo l'altro vengono colpiti a morte quattro esponenti del clan Cuccaro-Realè: Carmine Notturno, Egidio Truppo, Carmine Martinelli e Giuseppe Russo.

Recentemente la guerra di ca-

morra si è spostata in provincia. Questa volta, però, la mattanza è cominciata per vendicarsi dei pentiti. Il 26 gennaio scorso, Ciro Zirpoli, 16 anni, con piccoli precedenti penali, figlio del collaboratore di giustizia Leonardo, è stato ucciso in un agguato ad Ercolano. Il 10 febbraio scorso, la tomba del ragazzo è stata profanata da ignoti che di notte entrarono nel cimitero di Ercolano. Tre giorni fa, una pioggia di proiettili ha raggiunto alla testa il pregiudicato Ciro De Crescenzo, suocero del camorrista Ciro Vollarò, che sta raccontando ai magistrati del pool antimafia tanti episodi riguardanti l'attività criminale di numerosi poliziotti del commissariato di Portici-Ercolano. Dichiarazioni-bomba che hanno portato in carcere 19 agenti e l'ex capo della squadra Mobile napoletana, Sossio Costanzo. La decisione di Vollarò, maturata cinque mesi fa, gli è già costata la «comunicazione» del padre, il vecchio camorrista Luigi, detto «O califfo».

Arrestato il 27 febbraio del 1995, Ciro Vollarò si è autoaccusato di un duplice omicidio, quello di Michele Senatore e di Fiorenza Esposito. Un racconto raccapricciante e lucido, ricco di indizi che gli inquirenti hanno ascoltato con attenzione. Vollarò ha raccontato vita, morte e miracoli dei clan della zona vesuviana e i business delle famiglie.



L'allarme di Violante «Troppo pochi i beni confiscati alle cosche»

I beni mafiosi confiscati sono «ancora troppo pochi». Si tratta dello 0,5 per mille del volume d'affari della criminalità organizzata, stimato intorno ai 500 miliardi di lire dal 1982 ad oggi. A lanciare questo allarme è il presidente della Camera, Luciano Violante, che fornisce un dato preciso: i beni confiscati definitivamente ammontano a circa 248 miliardi rispetto a quasi seimila miliardi di beni sequestrati. «È una cifra preoccupante, una specie di irrisoluzione», sottolinea Violante, che ieri a Bari ha concluso un convegno sulle misure di prevenzione patrimoniali presieduto dal procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna. Nella strategia antimafia Violante assegna pertanto «priorità» all'attacco alle ricchezze accumulate illecitamente e propone di elaborare un testo unico sulle misure di prevenzione patrimoniali, da rendere «autonome» e quindi sganciate dal processo penale. Sollecita, inoltre, una pressione sui collaboratori di giustizia anche su questo fronte. «Se davvero sono collaboratori, ci dicano dove stanno i soldi e come vengono riciclati». Secondo Violante non va neanche trascurato il problema dei posti di lavoro creati da imprese mafiose e che vengono persi con la chiusura delle aziende. «Bisogna evitare che i lavoratori che lavorano, e non è colpa loro, in imprese mafiose, vengano condannati alla disoccupazione: una gestione seria di queste imprese può comportare il loro spostamento dal campo del crimine a quello della legalità». Violante si è anche soffermato sul principio di etica economica che va diffondendosi nel mercato internazionale, in base al quale, per esempio, è stato ipotizzato il boicottaggio di merci prodotte in paesi che sfruttano la manodopera minorile.

IL CASO

Il sindaco di Corleone: «Lo Stato deve offrire una speranza a questi ragazzi»

«Togliamo i figli ai genitori mafiosi»

■ CORLEONE. Continuando così, la catena mafiosa si riprodurrà all'infinito. Riina junior, condannato a quattro anni e mezzo di carcere per associazione mafiosa, getta una pesante ipoteca sul futuro, fa impallidire la speranza che un giorno Cosa Nostra possa essere considerata reperto archeologico da esporre nei musei.

Il sindaco di Corleone, Pippo Cipriani, è preoccupato da questa storia che rischia di diventare infinita e avanza una proposta forte. I figli innocenti - sintetizziamo - devono essere sottratti alle «famiglie», con le buone o con le cattive. Poiché questo modo di «sintetizzare» non rende sino in fondo giustizia al suo pensiero ascoltiamo direttamente lui.

Sindaco Cipriani, che impressione le ha fatto vedere un ragazzo di 20 anni condannato per avere avuto un ruolo in un omicidio di mafia?

Ho provato amarezza, ma non stupore. La stessa che provai il giorno in cui fu arrestato con quelle pesan-

La proposta è di quelle che faranno discutere: se una famiglia di mafia insiste nel considerare i suoi figli «proprietà privata», lo Stato ha l'obbligo di intervenire mettendoli «sotto tutela». Pippo Cipriani, sindaco di Corleone, propone che gli «innocenti» siano affidati ad apposite strutture per offrire una speranza ai figli dei boss. Fa discutere la condanna di Giovanni Riina che ha appena 20 anni. Il sindaco di Corleone trae spunto proprio da questa vicenda.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

ti imputazioni. Le condanne non ci offrono mai motivo di soddisfazione. Naturalmente apprezziamo che le forze dell'ordine fanno il loro dovere non guardando in faccia nessuno. Ma in un caso del genere, ci rendiamo conto che la riflessione deve essere fortemente accelerata e che dobbiamo individuare strumenti che ci mettano al riparo da altri «figli di Riina».

Si avverte quasi il peso di una condanna biblica in alcune «famiglie» di mafia. Stiamo forse dimenticando che hanno mantenuto questa identità di generazione in generazione?

No, non lo dimentichiamo. L'unità di base di Cosa Nostra è la famiglia di sangue, quella che dà la continuità, che trasmette la sua subcultura. È difficilissimo per le nuove generazioni sfuggire a questa «ereditarietà». Se prendiamo l'albero genealogico dei Bagarella, per fare solo un esempio, vedremo che non si è mai salvato nessuno: i nonni, i padri, le madri, i fratelli, le sorelle,

gli zii... A maggior ragione, dobbiamo lanciare una sfida: disarticolare questo sistema di trasmissione dei valori. E la sfida io la concepisco così: sfidare le «famiglie» mafiose sul tema della famiglia.

Un'utopia bella e buona, non le pare?

Dipende. Per quanto riguarda gli adulti è sin troppo ovvio che debbano pagare per i tremendi crimini commessi. Ma mi chiedo: gli innocenti possiamo salvarli in tempo? Possiamo bloccare queste donne che sono deputate a conservare gelosamente un «focolare» di misfatti e subcultura? Credo proprio di sì. Ricordo che quando Giovanni Riina fu arrestato, sua madre ebbe un momento di forte disorientamento. Forse, in quell'occasione, le istituzioni non ebbero il coraggio di dirle: noi questi figli te li vogliamo salvare, a patto che anche tu faccia la tua parte di madre.

Sindaco, ricorderà che qualcuno ha teorizzato che i figli dovrebbero rinnegare i genitori mafiosi.

Non si può chiedere a un figlio di rinnegare il padre, anche se il padre è il criminale più efferato. Mi sembra estremamente difficile che si raggiungano simili forme di ribellione. Personalmente rimango del parere che non è facendo leva sui figli che si risolve il problema.

Ma sulle famiglie. E in che modo? Le famiglie devono consentire alle istituzioni di recuperare e salvare i loro figli con progetti educativi mirati. Sottoponendoli - anche se la scelta della parola non è felice - a un autentico «bombardamento» di messaggi e valori che siano alternativi e di contrapposizione ai loro valori «tradizionali».

E se i mafiosi non ci stanno? Dovrebbero forse essere obbligati a «rieducare» i figli secondo le leggi del «nemico»?

In quel caso si porrebbe un problema. Un fatto ormai è certo: il contesto familiare non è una loro «riserva privata». So bene che stiamo parlando di sfere private delicatissime e che le polemiche sono in agguato.

Ma questa concezione arcaica e primitiva della «famiglia» ha una ricaduta così pesante sull'intera collettività e sui ragazzi stessi, che le istituzioni dovrebbero comunque intervenire con provvedimenti di autorità.

Vale a dire? Se tu famiglia non accetti di collaborare per stendere una cintura protettiva attorno ai tuoi figli ancora innocenti, lo Stato te li posso sottrarre. Per inserirli in altri contesti, per affidarli magari anche ad altri parenti che mafiosi non sono, o pure in realtà totalmente diverse. La mia proposta, dunque, è quella di un istituto di tutela e non di imposizione verso i ragazzi. Alla lunga questa strada potrebbe portare allo scardinamento di questa cellula malata che è la famiglia di mafia.

Collegi di Stato per figli di mafia?

La parola collegio è troppo forte. Ma perché non congegnare strutture apposite, in contesti ambientali diversi dai paesi d'origine, che dia-

Sarebbe un elemento di pressione forte sui familiari che ci penserebbero due volte a non collaborare: perderebbero i figli e si vedrebbero stigmatizzati come mafiosi non solo nelle aule di giustizia. Naturalmente, bisognerebbe continuare a fare leva sulla confisca dei patrimoni illeciti che andrebbero utilizzati per fini sociali.

Lei, proprio sull'«Unità», rivolse un appello a Totò Riina invitandolo al pentimento. La pensa ancora allo stesso modo?

Sì. E ho l'impressione che certi attacchi, spesso pretestuosi, contro i pentiti, avevano anche lo scopo non dichiarato di impedire il pentimento «vero», quello che tutti ci aspettiamo, quello di Totò Riina. Un pentimento che per molti non sarebbe facile da digerire. Totò Riina è una memoria storica, un archivio gigantesco. Siccome Cosa Nostra non è vissuta su Marte, chissà quali e quante collusioni scopriremo se Riina decidesse finalmente di parlare.